

Cara **Unità**

Prodi agente del Kgb? Verrebbe da ridere se non ci fosse da piangere

Cara Unità, certo che l'idea di vedermi Prodi nelle vesti di agente del Kgb, mi ha davvero fatto sorridere. Mi chiedo per quanto tempo dobbiamo ancora assistere a certe «porcate». Non sarebbe invece ora di mettere velocemente mano a quelle leggi che in Parlamento ancora sembrano stiano lì a tutelare i farabutti. È scandaloso sapere che un Previti sarà prescritto. Se c'è una legge da cambiare subito è quella che mette al sicuro i farabutti in Parlamento.

Gabriella Rovatti

A questo punto si fa prima a cancellare l'art. 3 della Costituzione

Cara Unità, la ex Cirielli ha colpito al cuore la giustizia. Ho sperato, scioccamente, fino ad oggi in una seria, necessaria riforma della giustizia e mi ritrovo con la beffa di pregiudicati parlamentari che riescono sempre a cavarsela a causa delle leggi ad personam con grande sperpero del denaro pubblico. Al Parlamento dico: cancellate dai principi fondamentali della Costituzione l'art. 3, così i delinquenti privilegiati eviteranno di oltraggiarlo, i giudici non perderanno tempo e i nostri soldi, i soldi che la povera gente onesta versa, con fatica, nelle casse dello Stato, non verranno sperperati.

Carmela Quintiliani, Manziana (Rm)

Il senatore Guzzanti è il paradigma dell'Italia di questi anni

Cara Unità, il senatore Paolo Guzzanti è il paradigma di questo nostro paese in questi ultimi anni. Ha capito che gli italiani sono pressapochisti e che basta buttare lì una frase ad effetto per-

ché, in modo acritico, la stragrande maggioranza ci creda. Ciò vale per tutti. Ma la destra si è specializzata in questa attività. La barca di D'Alema. Gli affari delle Coop. Quello che ha fatto Prodi quando era all'Iri. Anche quest'ultima schifezza legata alla commissione Mitrokhin è nella stessa logica. Funziona così. Si costruisce la calunnia. La si lancia e i danni cominciano. La gente acquisisce il concetto che interessa al calunniatore. Nel caso specifico: Prodi ha fatto delle schifezze con il Kgb. Da qui la calunnia comincia a fare il suo mestiere di destabilizzazione e i guitti organizzano il loro show. Spesso con complici. A volte ignari, raramente. A volte compiacenti, quasi sempre. Interviste. Lamenti. La parola garantismo spesa ogni dieci minuti. Apparizioni alle televisioni. Sceneggiate. Urla. Accuse. Controaccuse. Faccie stupite. Insomma, una recita continua. La gente si rafforza nell'opinione iniziale perché i guitti sono bravi e chi si deve difendere ha le mani legate. Nel caso specifico Prodi. Oggi dice: basta, li querelo. Ma sa già che non si arriverà a nulla. I guitti sanno fare il loro mestiere e i loro avvocati sono ancora più bravi. Il tutto si trascina fino alla prossima sceneggiata. I guitti la fanno franca. Per la loro parte politica riescono, spesso, addirittura a diventare dei martiri. Ce la sta facendo Previti, fi-

gurarsi Guzzanti, che è quasi simpatico. E il calunniatore è impotente. E la gente si porta a casa la convinzione iniziale. E vivere in questo paese diventa sempre più sgradevole.

Graziano Camanzi, Sesto San Giovanni (Mi)

Quel Casini che brama di farci sapere quant'è amico di Previti e Dell'Utri...

Cara Unità, ancora una volta Casini (l'altra sera ad «Anno zero»), chiede la parola e rivendica arrogantemente e spudoratamente, senza ombra di vergogna, la sua amicizia e la sua stima per i signori Dell'Utri e Previti (così come in altra occasione ha fatto per il signor Cuffaro). Che brutta impressione, quasi un dover pubblicamente ribadire queste amicizie! Ma chi glielo fa fare? Poteva, da astuto politico qual è, scivolare via con un sorrisetto e invece no, ha piazzato ancora una volta e a gran voce la sua stima.

Mario Cavatorta, Milano

Egredo De Gregorio ricordi che è stato eletto con i voti dell'Unione

Senatore De Gregorio,

Le scrivo questa semplice lettera perché questo è l'unico mezzo che ho per mostrarLe tutto il mio - anzi, nostro - disappunto per come Lei sta tradendo il mandato che Lei è stato affidato da me, come da altri elettori dell'Unione. Lei sa benissimo che è stato eletto per dare corpo ad un sogno, per cambiare questa Italia sopravvissuta a 5 anni di malgoverno Berlusconi; Lei è stato eletto perché una maggioranza di cittadini, elettori dell'Unione, si è impegnata per mesi - gratuitamente, spesso dedicando anima e corpo - per vincere le elezioni e dare a Lei, come ad altri, la massima fiducia. Invece, come detto, mi pare che Lei stia tradendo tutto ciò; non so in nome di quale ideale, o di cos'altro, tuttavia, è chiaro e lampante come Lei stia distruggendo le speranze di molti cittadini con il Suo comportamento, offensivo per chi, come me, crede nel progetto dell'Unione e, soprattutto, nella Politica con la P mauscola. Spero di sbagliarmi o, quantomeno, che Lei presto mi sconsigli, anche se ho paura che questa mia speranza rimarrà tale.

Marcello Minelli, San Giovanni (Pg)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Piazza Mussolini, statista e Duce

Io, Moni Ovadia, cittadino italiano, ebreo ed antifascista, propongo di intitolare una via o una piazza importante della mia città, Milano, al tiranno fascista Benito Mussolini, con in calce gli attributi: Statista e Duce. È uno scherzo? Un attacco precoce di arteriosclerosi o di demenza senile? Non proprio. È una provocazione di intento bipartisan. Questi sono i fatti che mi inducono alla proposta stravagante: Vittorio Sgarbi, assessore alla Cultura del Comune di Milano nella giunta di centro-destra presieduta dal Sindaco signora Letizia Moratti, ha chiesto di intitolare una via della capitale lombarda ad un suo grande sindaco, Aldo Aniasi, esponente di spicco del Partito Socialista e leggendario capo partigiano con il nome di battaglia di Iso.

La proposta è prova di sensibilità e rispetto nei confronti di quella Milano che vanta un luminoso passato e presente antifascista e che ha avuto nei socialisti la forza propulsiva del suo successo e della sua storia di città solidale prima che il Psi fosse trascinato nel fango da una brutta vicenda di corruzioni e di derive del potere. Tutti i democratici della nostra metropoli lo sanno. Ma i fascisti no! Loro non vogliono saperlo. E dove sono i fascisti? A parte i gruppuscoli dell'estrema destra e gli adepti della Mussolini, nipote della buonanima, sono almeno la metà dei politici di An.

Certo, pubblicamente giocano goffamente il ruolo di una destra moderna e democratica, vogliono persino entrare nel gruppo europeo dei popolari che, per il momento comunque non ce li vogliono, ma nelle viscere e nel cuore vibrano ancora per il fascio littorio, per il saluto romano e per la gloriosa memoria di una lugubre e ridicola dittatura vigliacca e infame alleata organica e compiaciuta dei nazisti. Uno dei capofila dei fascisti di An è il simpaticissimo Ignazio La Russa, coccolo dei migliori salotti televisivi che, nell'imitazione di se stesso, è persino più bravo del pur grande Fiorello. Egli è insorto contro la proposta dell'assessore Sgarbi affermando che Aniasi fu di parte, ebbe cioè la gravissima colpa di combattere il nazifascismo. La Russa ha anche minacciato di fare intitolare una via a Giorgio Almirante, magari con la specifica, «Fucilatore di partigiani». Mi permetto di suggerire al ferrigno avvocato e politico di non accontentarsi e nel nome di una sana memoria

condivisa, di imporre a significativi siti urbani, i nomi dei grandi della destra con gli attributi, primo fra tutti il Duce. Prima una piazza, poi non ci starebbe male un Largo Adolf Hitler, un Corso Patto d'Acciaio, magari un parco intitolato ai Ragazzi di Salò, e perché no un Viale X Mas con in calce la specifica «Rastrellatori di ebrei e civili» e via di questo passo con Vico Me Ne Fregò! I pareggiatori fascisti potrebbero chiedere anche una cerimonia ufficiale nella trasmissione «Porta a Porta» condotta dallo specchio professionista Bruno Vespa con la presenza di qualche storico amateur depositario della verità assoluta. Il celebre conduttore, per l'occasione, potrebbe fare un'eccezione e rinunciare alla sua bella sigla col tema di «Via col Vento» a favore di un medley di Giovinezza, Faccetta Nera e Tripoli Bel Suol d'Amore. Non siamo arrivati a questo, ma poco ci manca e ci arriveremo se non verrà fermato questo schifo: lo sfregio sistemato e deliberato che viene fatto da molti esponenti del centro destra alla Costituzione Repubblicana uscita dalla Resistenza e promulgata da una costituente antifascista. Sottovallare il consapevole e programmato lavoro di erosione ai danni delle fondamenta della nostra democrazia svolto con puntiglio dai sempre fascisti di una destra cialtrona, è colpevole e miopia.

Valga a titolo di monito questa riflessione di Bertolt Brecht tratta dalle storie del signor Keuner: «Quando il presidente del Reich aveva già compiuto la terza violazione della Costituzione, molti socialdemocratici di nascosto si misero in guardia reciprocamente dal parlare. Non ne parlate, dicevano timorosi, altrimenti ogni riserva davanti alla rottura della Costituzione verrà definitivamente superata. Se infatti il popolo, oppure il presidente del Reich, venissero a sapere che la Costituzione è già stata violata, non servirebbe più alcun monito. Così invece noi possiamo ancora mettere in guardia dall'infrangere la Costituzione. Pensando così essi, col sudore della fronte, sostengono, ad ogni successiva violazione della Costituzione, che questa non era tale. In questo modo quando la Costituzione non esistette più, violazioni costituzionali non erano comunque ancora avvenute».

ROBERTO CULLIO*

V

propongo un gioco. Se voi foste il ministro dell'economia di questo paese, principale azionista della Rai, cosa chiedereste al servizio pubblico radiotv? Comincio io il gioco: togliere il consigliere Petroni, quello nominato dal precedente ministro per nominare un altro? Forse, ma per fare che? E poi pare che la legge non me lo consenta e le leggi si rispettano. Però chiederei all'attuale Cda della Rai di indicarmi un piano industriale ed un piano editoriale. Convocherei l'assemblea degli azionisti per discuterlo ed eventualmente approvarlo e a quel punto, qualora fosse necessario, indicherei le persone per gestirlo e realizzarlo. Prima il progetto, poi le persone per il progetto. Fine del gioco. Io penso che dobbiamo partire da qui per un dibattito serio sulla Rai. Cosa significa? Vuol dire che la Rai deve cominciare a ragionare su se stessa e il paese in cui opera. Non esiste un servizio pubblico radiotelevisivo avulso dalla realtà in cui vive. Questo per il domani. Per l'oggi, io credo che il Cda Rai dovrebbe porsi una domanda preliminare: di cosa ha bisogno l'Italia qui ed ora? La mia risposta è: più modernità, più capacità di competere nel mondo, più coesione nazionale, più libertà. Se questa

è la risposta giusta allora la Rai deve pensare a un prodotto televisivo capace di modernizzare il paese, renderlo più competitivo, in grado di unirlo e renderlo più libero. Mi aspetto questo dal nuovo contratto di servizio tra Rai e istituzioni politiche. Mi aspetto meno timidezze da parte di tutti. Mi aspetto coraggio nell'innovazione, non solo tecnologica, ma anche di contenuti. Io voglio una Rai autonoma. Dai partiti, certo, ma non dalla politica, che deve svolgere un sacrosanto ruolo di indirizzo. Voglio una Rai autonoma dalla Tv commerciale, perché finora, o almeno fino alla fine dell'epoca berlusconiana al governo, così non è stato. Voglio una Rai autonoma nel linguaggio e nello stile. Voglio una Rai autonoma da questo Auditel, che misura i programmi un tanto al chilo e sul quale Sky ha cominciato a dire cose interessanti e meritevoli di attenzione da parte di tutti. Voglio una Rai tecnologicamente autonoma, perché, ad esempio, non mi è chiaro il motivo per il quale chi paga l'abbonamento Rai poi si ritrova i programmi del servizio pubblico nel bouquet di Sky sul satellite, pagando lo stesso programma due volte. Chi l'ha detto che è solo con certi programmi commerciali che la Rai riesce a incassare i soldi della pubblicità? Abbiamo fatto la prova contraria? Sì, l'ha fatta Mediaset. La tv commerciale trasmette la fiction su Borsellino ed è anche un successo di pubblico e di mercato. Ma l'ha fatta spesso anche la Rai, che addirittura riesce a strappare pubblico nuovo quando manda

in onda la fiction con Banfi dedicata a una storia d'amore tra due donne. Qualità e coraggio, due peculiarità che sono mancate alla destra quando ha governato la Rai. Qualità e coraggio: queste due parole le metterei in bella mostra all'ingresso di Viale Mazzini. Questa è la missione del servizio pubblico. Il resto viene dopo. È difficile? Per niente. La televisione ha questo di bello: se cambia si vede subito. È necessario mettere mano al palinsesto, curare i format e i programmi e chi guarda la tv si rende conto immediatamente che qualcosa sta cambiando. È in questa dimensione che va visto il tema di quello che gli esperti chiamano «governance», cioè il principale problema della Rai in questo momento. Ma non si risolve in astratto. Non ci sono i consigli che escono dal cilindro. Si risolve dentro una seria discussione che investe ruolo e finalità del servizio pubblico. Il ministro Gentiloni ha annunciato una discussione sulla riforma Rai. Siamo pronti a fare la nostra parte, a dare il nostro contributo, sapendo bene, come sa Gentiloni, che è tempo di andare in profondità e non fermarsi alla superficie. Ho la sensazione che se non prendiamo il toro Rai dalle corna del progetto e della qualità rischiamo di dilapidare il buono che è stato fatto in questi mesi. Perché le nomine di Riotta, Caprarica, Mimeo e Badaloni sono cose buonissime, coraggiose e ottenute soprattutto grazie alla determinazione del presidente e del direttore generale della Rai. Ma questi uomini designa-

MARAMOTTI



ti, di grande qualità, devono essere aiutati a stare dentro un disegno, una missione generale, altrimenti ci restano soltanto gli assistenti del consigliere Petroni e le faticose e ripetute sedute del Cda per decidere due vicedirettori del personale. Questo è il mio punto di vista, non parlo di lottizzazione, ma di televisione. Non mi interessa la partitocrazia, vera o presunta, mi interessa il progetto. Mai come oggi la Rai è specchio del paese. Così come l'Italia deve lasciarsi alle spalle i vecchi particolarismi e incrostazioni di poteri che pensano solo ad autoriprodursi per difendere propri interessi, così la Rai deve sa-

per affascinare gli italiani all'idea di un paese migliore, più giovane nelle idee e nel coraggio. Anzi, la Rai ne deve essere il motore. Sceglierne le donne e gli uomini migliori per vincere una sfida di qualità che avrebbe un impatto straordinariamente positivo sul pubblico. Tanto da spingerlo ad avere più fiducia nel servizio pubblico, a stimolarlo come fattore essenziale nella crescita del paese, finanziandolo con un canone che cesserebbe di essere considerato alla stregua di una tassa odiosa. La Rai, se vuole ricevere, deve dare. Come dire: Rai, di meglio, di più. *Responsabile informazione editoriale del Ds

Il glorioso partito dei Beatles, Pravo e Berlinguer

TONI JOP

Get back. Torna indietro, cantavano i Beatles. Fatto, lo stiamo facendo, a caccia di odori, di stati d'animo, forse di convinzioni perdute. Di tutto quello che abbiamo perduto. Cosa lega la decisione di Mediaset di ricostruire l'epoca d'oro del Piper e quella tentazione cinematografica di andare a vedere cosa resta, tra l'Emilia e la Toscana, di quel fondale politico che fece da corona all'era Berlinguer? Alle spalle di entrambi i percorsi di memoria, c'è di sicuro la voglia di fissare la storia, di marcarla ad opera di chi l'ha attraversata senza pensare ai domani. Lasciare tracce: è un pensiero nuovo, magari allarmato dalla senescenza ma con questo stiano con ogni probabilità facendo i conti. Generazioni di «sbadati» possono ora legittimamente pensare che la mitologia che hanno inconsapevolmente contribuito a creare non è una diafana sequenza di oasi in un deserto di fatti anonimi. C'era dell'altro oltre i Beatles, ad esempio, oltre Berlinguer,

oltre e attorno ai tempi; e chiedersi che cosa esattamente ci fosse in quelle immense aree dense di sogni collettivi è un modo, probabilmente l'unico, per ritrovarsi, per recuperare un senso adesso che i sensi - quelli non clonati dal mercato e dal consumo - appaiono il bene più prezioso e raro. Può far sorridere questo tufo nel sé che si affida alla seta dei capelli biondi di Patty Pravo; può provocare dispetto, anche nella politica di sinistra, questo grattare la terra del passato attorno ai piedi del piccolo e immenso Enrico Berlinguer. E che sarà mai se ci viene nostalgia? La parola è non da ieri inserita d'autorità nel recinto dei termini impronunciabili senza sfracellarsi nel ghetto di chi, preferendo frignare, oramai sta fuori da tutti i giochi che contano. Infatti, è tenuta a bada come la peste nel dizionario della politica. Eppure, questa storia del «ritorno» in aree mitologiche non sembra avere l'impolitico colore della nostalgia. Semmai, ha il gusto di quel soprapensiero un po' angosciato che ci governa ogni volta che, uscendo di casa, ci chiediamo all'improvviso: dove cavolo ho messo

le chiavi? Moltissimi di noi le avevamo date a un sardo alto niente che senza arroganza, senza stizza, senza cinismo, senza complessi, fendevo con l'autorevolezza più che con i gorilla, folle immense tenute assieme da ragioni e affetti condivisi. Il problema di Berlinguer è che, provando a parlar di lui, se dici la verità tendi a farnese un santino. Converrebbe mentire, per tratteggiare un ritratto più laico e molti ci hanno provato, infatti. Soprattutto chi, se avesse avuto avuto forza e potere, allora avrebbe spinto il Pci tra le braccia di Craxi e dei suoi affaristi senza scrupoli tenuti a galla dalla coca mentre inghiottivano gli studenti che si facevano le canne. Avessero vinto loro, qualcuno oggi verserebbe lacrime su un Pci franato non assieme al muro di Berlino, com'è avvenuto, ma con l'emersione del marcio globale chiamato con indebita tenerezza disneyana «tangentopoli». È stato Berlinguer a decidere che il Pci non doveva trattare con Craxi, facendo schiattare di rabbia qualche alto dirigente comunista. D'accordo: ma noi che c'entriamo?

C'entriamo eccome, perché, grattando nella storia, riportiamo a galla il nostro vocabolario, il nostro senso condiviso di allora. «Questione morale», «alternativa», «compromesso storico», «decentramento», «terza via», «partecipazione». Badate bene: tutte «indicazioni» relative non al «cosa» ma al «come» della politica su cui si fondava quella «diversità» che aveva fatto innamorare milioni di italiani ben distanti dal fascismo bolscevico che aveva insanguinato l'Est europeo. E scavando, capisci che sapevi ciò che stavi cercando, esattamente ciò che ti manca oggi. L'esuberanza giovanile? La capacità di credere nel presente senza preoccuparsi del futuro? Palliativi buoni per un sociologismo ebeferenco che pure oggi fa molto «fine». Non andrebbero bene neppure per i Beatles, nemmeno per il Piper e il suo gran pubblico che si svezza all'ombra di una veneziana bionda che cantava «Ragazzo triste come me». A proposito di «Ragazzo triste», nel testo si programma una risposta fantasmatica «politica» a una questione «psicologica» molto intima

come la depressione, la solitudine: «Nessuno può star solo, non deve stare solo quando si è giovani così. Dobbiamo stare insieme, amare tra di noi scoprire insieme il mondo che ci ospiterà». Curioso, ma è la stessa ricetta dei Beatles, curioso ancor di più ma è la stessa logica dell'era Berlinguer. È ciò che ci manca oggi, le chiavi che credevamo perdute sono tutte nella politica, nella sua capacità di accogliere e tradurre anche il disagio mentale degli individui, di rendere trasparente il potere e le sue declinazioni, di accendere la lotta non elitaria perché qualcosa cambi davvero, nella sostanza del nostro presente. A patto che questo guardarsi indietro non sia sufficiente a se stesso e non si limiti a regalarti un angolo di struggimento, come un sofferito episodio onanistico celebrato sotto le coperte. Se la politica accettasse, ad esempio, che la si possa costruire anche nelle piazze - come un tempo, del resto - e che il professionismo dei politici non è la sola via, come un tempo, del resto. E che gli affari sono un'altra cosa. Ma chi glielo spiega?